

Un grande coro per Gabriel
Sting, Springsteen, Youssou N'Dour
Tracy Chapman e Claudio Baglioni

Fischi al cantante italiano
ma poi i giovani hanno applaudito
insieme musica e difesa dei diritti umani

Sessantamila manifestano rock

TORINO. È una storia di storie infami, quella che si racconta al Comunale. Una storia di popoli oppressi e di torture quotidiane in un terzo del pianeta, di diritti negati. È anche la storia di come il rock sembra piccolo, minuscolo, di fronte a tanta sofferenza, e nello stesso tempo di come sembra grande, grandissimo, quando rinuncia alle sue melensaggini e si mette a fare l'amplificatore, il megafono di una voglia di giustizia che nel sessantamila del Comunale sembra palpabile, vera. Il colpo d'occhio - a parte la gigantesca cartina del mondo, tutto verde e senza frontiere, che sta ai lati del palco - lo danno proprio loro. Giovani, giovanissimi per lo più, difficile dire se arrivano al richiamo di una nuova voglia di politica o se sono qui soltanto per la musica, che è più o meno la migliore che circola oggi.

Per tutti quelli che sul prato ci stanno dal primissimo pomeriggio, le cinque di sera sono un traguardo lontanissimo, ma quando, puntuali, i musicisti dell'Human Rights Now Tour si presentano sul palco per cantare *Get Up Stand Up*, la canzone di Bob Marley che chiede (anche lei) diritti umani subito, il coro è uno solo, è immenso. Dunque tutto ha funzionato alla grande: la macchina organizzativa di Amnesty, un po' ministeriale ma efficientissima, ha schierato il meglio del rock mondiale, catalizzando, come era nelle intenzioni, attenzione e affetto.

Una voce tagliente e perfetta

È nulla, ma proprio nulla, nel Comunale, sembra freddo o pre-confezionato, al punto che persino lo Sting biancovestito che attacca per primo la canzone di Marley sembra aver dimenticato la sua freddezza. Il resto sono, né più né meno, ovazioni: per il Boss nella sua giacca viola da rocker, per l'intellettuale Gabriel, il coloratissimo Youssou N'Dour, che ha una voce tagliente e perfetta. Tracy Chapman e Claudio Baglioni partecipano al tripudio.

Il programma dice: sei di quarantacinque minuti, cambi rapidi (appena una mezz'ora di intervallo tra un'esibizione e l'altra), con finale tutti insieme. Comincia allora Youssou N'Dour, senegalese, una delle migliori voci d'Africa, non a caso ripescato dal rock bianco come ispiratore di rimi. Prima sorpresa: il pubblico segue tutti con uguale attenzione: c'è chi aspetta Bruce, chi il Gabriel, chi i fratelli Sting; ma nessuno è gregario, applausi per tutti.

Cosa lega l'entusiasmo dei sessantamila, il rock, alla difesa dei diritti umani? A sentirsi si capisce, come se una corrente d'intesa continua dimostrasse - finalmente e senza possibilità d'appello - che l'unica lingua universale è davvero questa: le percussioni di Youssou, la semplice, quasi francescana, chitarra della Chapman, le evoluzioni snob di Sting, i muscoli del Boss, l'approccio quasi evangelico di Gabriel, impeccabile, grandissimo.

E Baglioni? Era lui, l'unico a giocare in casa,

«Il futuro è nei vostri occhi». Così Peter Gabriel ha salutato i sessantamila corsi a Torino per il concerto di Amnesty International a favore dei diritti umani, organizzato per ricordare che la carta dei diritti dell'uomo stilata quarant'anni fa dall'Onu è il documento meno rispettato che esista. Insieme a lui un grande, grandissimo Springsteen, la

voce cristallina di Youssou N'Dour, Sting, la nuova perla nera Tracy Chapman e, sonoramente fischiato, Claudio Baglioni. Quanto di meglio il rock mondiale possa offrire, insomma. Non è il rock che torna politico, non è la rivoluzione dei ventenni, ma forse la dimostrazione che convogliare le energie giovanili verso qualcosa di universale e di

giusto si può. Il rock, allora, diventa davvero quello che recita la sua retorica, che da tempo sembrava frusta e banale: un linguaggio universale capace di unire gente da Budapest a Londra, dall'Asia all'Africa, all'America latina. Non vogliamo soldi, dicono ad Amnesty International, ma che la gente sappia.

la grande incognita, l'unica scelta un po' contestata dell'organizzazione. Quando sale sul palco piove qualche fischio: forse i fans del Boss non gradiscono quei buoni sentimenti in salsa «ciellina», e per Claudio sono certamente trenta secondi difficili. Ma quando arriva il tornello di *Strada facendo*, ancora il coro dei sessantamila si alza compatto, e l'esame è superato. Baglioni suona con Tony Levitt al basso, lo stesso che accompagna Gabriel. Il suo set è ordinato, prevedibile, ma anche lui strappa applausi che non sono solo di cortesia, anche se qualche contestazione dei tifosi del rock, di quello vero, resta sospesa nell'aria. Esce sul palco Peter Gabriel a dare una mano a Claudio che nel corso di *Ninna Nanna* ha visto ispessirsi i fischi fino all'emergenza e si è preso qualche pomodoro. L'Arcangelo Gabriel pacifica gli animi.

Tocca a Tracy Chapman, lei si accolla da affetto unanime e spassoso. Una ragazza, una voce e una chitarra. Nient'altro: che dire? La retorica del rock che salva il mondo? Nemmeno per sogno, ma almeno la certezza che gusto e intelligenza fanno presa sui ragazzi del Comunale. Quando Tracy conclude con *Thinking about the revolution* (parlando della rivoluzione) l'applauso è fragoroso, caldissimo.

Marcia funebre e grido di rabbia

Arriva il momento di Peter Gabriel. È il politico del gruppo, quello che evita le corde del pietismo per andare a toccare quelle della dolcezza. Dice tutto in otto canzoni: che ci sono cose davvero elementari come la pietà e la giustizia, che sono talmente elementari che metà del pianeta non riesce ad averle. E alla fine, quando canta *Biko*, scendono lacrime vere. Cantato a mezza voce, l'inno in onore di Steven Biko è un po' marcia funebre e un po' grido di rabbia, la perfezione musicale che si chiama, una volta per tutte e senza compromessi, dolcezza. Tutta la dolcezza, ad esempio, che è stata rubata a Steven Biko, ucciso dalla polizia sudafricana: di botte e di ingiustizia.

Ormai gli argini sono rotti: Sting non fa come da copione e canta - ovviamente - *They dance alone*, dedicata alle donne del desagio ricido e alla loro danza solitaria nelle pianure cileni. Una lenta, struggente danza silenziosa contro i manganelli dell'idiozia. Springsteen chiude da par suo. Scuote lo stadio, i polmoni e i muscoli. È il Boss, nient'altro che questo, e il Comunale sventola striscioni («thank you, Boss» e «Kids di Parma salutano il vecchio vagabondo»), perché Springsteen, abituato a suonare quattro ore, ruba qualche minuto a tutti, va avanti, non riesce a fermare la band che esegue *Born to run* come poche volte si è sentita. Anche Bruce ha un Biko da piangere. Come tutti a Torino ieri sera avevano in qualche sperduto luogo del mondo qualche dimenticato Biko da piangere. Erano lì per quello, e sembrava vero.



Claudio Baglioni, Tracy Chapman, Peter Gabriel, Youssou N'Dour, Sting e Bruce Springsteen cantano insieme

La strana politica dei sentimenti buoni

DAL NOSTRO INVIATO
LETIZIA PAOLOZZI

TORINO. Non sfilano in corteo. Ballano. Non protestano. Al massimo rollano delle canne. Non hanno nulla di sovversivo. Ma così fanno politica questi sessantamila legatari, assennati, democratici adolescenti poco selvaggi. Però Baglioni lo fischiano, ma lui supera la prova.

Pubblico dai buoni sentimenti nello stadio torinese. Ha il cuore tenero che batte per le cause giuste. Anche questa è politica, no?

Tee-shirt «World tour 1988» e giubbotti «antichizzati» (indossati dagli aviatori americani durante la seconda guerra mondiale; i negozianti non te li regalano). Doc Martens (scarpe importate dall'Inghilterra, rafforzate in ferro) e jeans rasoiati; eccoli, senza odio e senza rabbia, sguardo saggio su corpo adolescente, schierati accanto a quel «cane da guardia dei diritti umani» che si chiama Amnesty International.

Skinheads, punk e dark, se li vedete, non abbiate paura. Anche loro, dietro la dura scorza, hanno un cuore. Sono sessantamila venuti qui da tutta Italia: soprattutto dal Veneto e dalla Lombardia. Presumibilmente saranno d'accordo con l'organizzazione che incarna la difesa della libertà contro soprusi e misfatti, contro la tortura, utilizzata ancora nel mondo da un governo su tre.

Comunque, giù il cappello al lavoro di Amnesty. Lavoro egregio il suo. Finita l'epoca in cui si diceva: Amnesty la finanzia la Cia. Certo, sapevamo delle torture nelle carceri cileni, ma che sappiamo, che sappiamo, dei rifugiati Tamil o di ciò che avviene nei confronti della minoranza ucraina in Romania?

Si può attendere alla libertà in forme violente, bestiali. Oppure dominato dai narcotrafficanti. E questa una lettura molto, troppo schematica.

«In realtà, se ufficialmente esiste la libertà di stampa, i migliori giornalisti sono fuori dal nostro paese. Se teoricamente ci sono elezioni libere,

qualche tempo fa.

Nel quarantesimo anniversario della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» alla fine degli anni 80, Amnesty decide di strapparsi dal suo stile anglosassone per il quale un obiettivo di coscienza svizzero equivale a un perseguitato dello Zaire.

D'altronde, le nuove generazioni si sono molto appassionate per le gesta di Greenpeace. E poi il termometro è salito d'improvviso il 13 luglio dell'85, per il concerto di Live Aid, dedicato all'Etiopia. Merito delle torture nelle carceri cileni, ma che sappiamo, che sappiamo, organizzatore di concerti, ora baronetto, di nome Bob Geldof.

L'Internazionale dei militanti rock contro la fame, il razzismo, la siccità, era nata. Amnesty non vuole essere un movimento politico. Ma il rock umanitario tocca la coscienza di queste nuove gene-

razioni. Amnesty dunque punta sulla musica. Fenomeno sociale e linguaggio comune a tanti. Per le rockstar, per il loro pubblico, «We are the World», al primo posto sta l'umanità. Se non vi dispiace dall'umanità è nata la politica.

Intanto è successo che il rock bianco bevvesse ai fiumi africani: Congo, Wouri, Niger. Se Tracy Chapman viene da Boston, il senegalese Youssou N'Dour, è un «negropolitano» del rock. Ma come in ogni avvenimento dove si vogliono difendere i diritti umani calpestati, la politica deve restare un po' a distanza. Così si spiega anche la presenza di Claudio Baglioni.

I cantanti fanno pure loro un egregio lavoro. Cinquantaseimila chilometri per quattro continenti. «Rocking All Over The World». Tempo, fatica, bravura donati gratuitamente. Proprio gratuitamente?

Lo sforzo promozionale deve scegliere se appoggiarsi su idee cretine e messaggi idioti oppure su idee importanti e messaggi positivi. Il pubblico, questi sessantamila, ha fatto capire che preferisce chi dedica la sua canzone a Biko o annuncia che «i poveri si ribelleranno».

Con il megafono sicuramente l'immagine cresce; il nome ingigantisce. Ovvero, quando la buona coscienza si tramuta in affare sicuro. D'altronde, Reebok fabbricante di scarpe sportive, non ha investito diecimila milioni di dollari nella «Tournee Human Rights Now!».

Roba da non crederci. Lo show-biz combatte la miseria, le piaghe sociali. Bill Graham, grande produttore di concerti, per il megafono consulente artistico, lui che vale all'incirca cento milioni di dollari l'anno, ha sempre puntato sul pragmatismo e la concretezza.

Ciascuno tesse la sua politica.

Naturalmente non ci sono movimenti che confluiscono nel concerto. Perché oggi non esistono dei movimenti in piedi. Non dipende da Amnesty. Neppure dai cantanti. A Torino ci sono rockettari assieme ad altri, forse più schierati. Non significa molto. Significa che quel ragazzo con la fascia sulla fronte sta insieme agli altri per via di un messaggio che circola grazie alla musica. Un messaggio il più universale possibile. Per strappare alla morte, alla cancellazione, all'oblio, i Biko di tutto il mondo. L'identità di quel ragazzo comincia e finisce nel concerto. Non trova un passaggio collettivo. Fuori c'è, salvo sforzi generosi come quelli della Fgci, vuoto di politica. Per adesso funzionano solo Amnesty International, Bob Geldof, Sos Racisme. Teniamoceli stretti.



Springsteen



Sting

Colombia: «Imprigionateci, non uccideteci più»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO. «Era venerdì. Un venerdì del dicembre 1987. Avevamo parlato in cinque. Rappresentanti di un ampio arco di forze politiche e religiose. Io ero il come figlio dell'ex presidente del comitato per i diritti umani. Il giorno dopo hanno tentato di uccidere il rappresentante comunista. Io sono stato minacciato. Il martedì seguente hanno ammazzato il rappresentante liberale».

Tutto questo succede in Colombia. Lo racconta Héctor Abad. 29 anni, uno dei testimoni di violazioni dei diritti

umani che Amnesty ha scelto di far testimoniare in occasione del concerto torinese.

E continua: «La Colombia, secondo l'opinione internazionale, ha una parvenza democratica. In genere il mio paese viene considerato o come appartenente al Terzo mondo oppure come un paese dominato dai narcotrafficanti. E questa una lettura molto, troppo schematica.

«In realtà, se ufficialmente esiste la libertà di stampa, i migliori giornalisti sono fuori dal nostro paese. Se teoricamente ci sono elezioni libere,

in due anni e mezzo, sono stati uccisi più di 500 membri della Union Patriótica (il partito comunista colombiano). Non solo morti appartenenti alla base comunista ma parlamentari, accademici, professionisti, intellettuali.

«Chi uccide? Sicari, killers. E non una di queste uccisioni è stata chiarita. Da noi vige l'assoluta impunità. Ma non cadono eliminati unicamente i militanti comunisti. C'è una campagna omicida che cresce al grido di «viva la muer-

te». «Quando è cominciata questa campagna? Dieci anni fa. Intanto sono cambiati quattro presidenti. Prima la gente veniva imprigionata, torturata. Mio padre, che era medico, organizzò un comitato per i diritti umani nel tentativo di difenderli. Via via la repressione ha subito una trasformazione radicale: meno prigionieri politici e più assassinati. Adesso l'operazione procede spedita.

Una spiegazione a tutto questo? Credo che il mio sia

un paese con grande ansia di trasformazione, il che crea moltissimi attriti. Così, qualsiasi persona: artista, omosessuale, mendicante, contadino, liberale-moderato, viene perseguitato. D'altronde, la Colombia è il paese nel mondo con l'indice più alto di omicidi. E non si tratta di un paese in guerra.

«Mio padre l'anno ucciso dopo dieci anni di lavoro perché tentava di opporsi alla repressione. Mio padre era medico, un medico liberale. Insegnava all'università. L'anno

scorso nella sua università sono morti assassinati 6 studenti e 13 professori.

«Quella mattina, alle 9, avevano sparato a un dirigente del comitato per i diritti umani. Nel pomeriggio due killers in motocicletta attesero mio padre che si era recato a rendere omaggio alla vittima. Successo alle 6 di sera di quello stesso giorno.

«Nel dicembre dell'87 abbiamo tentato di ricostruire il comitato. Basta con le impunità gridavamo. E chiedevamo: imprigionateci ma non uccideteci più». □ Le.Pa.